Bosco per sempre

Gli alberi, la luce che filtra tra i rami, le foglie a terra che lentamente smettono di scricchiolare sotto il peso della pioggia, il fango lucido, la pietra che ogni tanto costeggia il sentiero. A ogni passo l'odore di questa natura; inutile descriverlo, appartiene alla memoria olfattiva di ognuno di noi, la più tenace e antica fonte di ricordi.

Insomma, nulla più di un bosco nella sua accezione più classica.

E invece, ciò che differenzia questi 33 ettari di bosco dagli altri infiniti ettari di bosco degli Appennini è il futuro, l'idea che gli alberi non debbano necessariamente diventare legna da ardere. Questo bosco è un'idea, un pensiero divergente che prende una direzione contraria a ciò che normalmente avviene lungo le nostre dorsali boschive, fittamente popolate di alberi giovani, figli di boschi destinati al taglio frequente.

L'idea nasce da dodici amici che, sparsi tra l'appennino pesarese, la costa e l'Umbria, decidono di comprare questo corpo unico, niente ruderi né beni immobili, andato all'asta nel comune di Apecchio. A seguire, mesi di discussioni su come far sì che questo luogo diventasse un laboratorio. Ed ecco allora che si attivano le connessioni con l'università della Tuscia di Viterbo che porta avanti studi all'avanguardia su temi come il restauro forestale, le foreste vetuste e l'importanza dello stoccaggio di carbonio. Si progetta una nuova visione dell'economia del bosco.

Riportare il bosco a uno stato di naturalità non esclude completamente la possibilità di ricavare legna dagli alberi, ma di certo è un modello che va progettato e, soprattutto, sperimentato attraverso azioni come il rimboschimento di alcune porzioni, la conversione ad alto fusto di altre e l'uso di modelli di gestione del taglio non tradizionali come, ad esempio, il taglio ceduo e la scelta tra i polloni che nascono dalle ceppaie dei fusti più affidabili e robusti.

Un modello, però, difficile da adottare su larga scala, poiché è una visione che dovrebbe riprogettare un intero sistema produttivo. A oggi, infatti, una parte dell'economia dell'entroterra gravita intorno al taglio tradizionale del bosco. Molte famiglie vivono tagliando e commerciando la legna da ardere e questo rappresenta una risorsa non solo in termini economici, ma anche sociali per chi ha deciso di restare a vivere tra gli Appennini che mescolano Umbria e Marche.

Si può guardare a questo esperimento come a una pratica possibile, un apparente non investimento che, marcando una distanza di intenti dalla pratica consueta, crea lo spazio per l'apertura di una nuova prospettiva.

Attraversare questa geometria scomposta è come stare in un'architettura primitiva, un sistema ante-urbano fatto di passaggi, connessioni, ponti aerei, architravi che si appoggiano su colonne di radici.

L’architettura nasce dalla natura. Verrebbe da dire che siamo animali che hanno arredato caverne e coltivato boschi e quella traccia, antichissima e sotterranea, torna oggi a farsi viva, in una corrispondenza profonda e ineludibile che segna l’ultimo tratto di un cerchio che, chiudendosi, apre un orizzonte nuovo.

C’è natura e bosco nei grattacieli milanesi di Stefano Boeri, c’è necessità di contatto con la natura nella progettazione di case passive, c’è la sapienza - più vasta e feconda del sapere, della saccenza - ogni volta che si orienta un edificio per avere la luce migliore. E la rispondenza con il sistema-bosco è la rotta che ci consente di accedere a un preciso tipo di futuro che diventa ogni giorno più necessario.

Lo sa bene, e lo spiega con altrettanta poetica solerzia, Stefano Mancuso, docente di arboricoltura generale ed etologia vegetale all'Università di Firenze. *Ethos*, un continente di significati, una parola che esprime, tra le altre cose, il modo di stare al mondo di una civiltà. E se applichiamo l’idea di *ethos*, cioè il modo di stare al mondo - e quindi di darsi delle regole interiori e condivise, di dirigersi verso un’etica collettiva - all’universo vegetale, scopriremo che non solo siamo parte di questo sistema, ma che abbiamo in comune molto più di quel che pensiamo con gli alberi e le piante e che la vita, anche in questo tempo di leggerezza digitale, è legata a doppio filo con la salute dei sistemi vegetali, e che, anzi, ne dipendiamo in maniera diretta.

A essere ancor più precisi, siamo interdipendenti, cioè noi dipendiamo dall’equilibrio vegetale e l’equilibrio vegetale dipende da noi. Con la variante che mentre noi passeggiamo miopi e scoordinati sul bordo dell'autodistruzione, la natura, che non vive un tempo lineare ma circolare e pertanto infinito, fa la cosa che meglio le riesce: cambia, e con l'intelligenza unica e raffinatissima di chi non conta il tempo in minuti ma in montagne di zeri prima della virgola, si adatta ed evolve. Più lentamente, ma molto più efficacemente di noi.

E avere un piccolo bosco-laboratorio, dove poter guardare ciò che accade senza intervenire ci dà un affaccio su un futuro che arriva prendendosi il tempo che serve e con passo sicuro.

A osservare con attenzione, tra i rami del bosco, si riesce a vedere la struttura di questo sistema immersivo. Un luogo la cui geometria si esprime nei movimenti lenti dei rami che crescono per assicurarsi nutrimento, spazi che si formano e deformano secondo la legge della funzionalità.

Form follows function, come nella visione Bauhaus del design dove nulla è spreco, ma dove ogni componente risponde a una logica più vasta della sola bellezza. Una forma di autoprogettazione al grado zero.

Insomma, nulla più di un bosco nella sua accezione più classica.

E invece.